G.13.D.14

LA BUCOLICA

DI

PUBLIO VIRGILIO MARONE

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DI

GIORGIO

PRENCIPE DELLA GRAN BRITANNIA

DA

PAOLO ROLLI,

COMPAGNO DELLA REALE SOCIETA'.

Aggredere, ô, magnos, aderit iam tempus, Honores,
Cara Deum Soboles .....
O mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ
Spiritus, & quantum ſat erit tua dicere Facta !

Eclog. IV.

LONDRA MDCCXLII.

DELLA BUCOLICA

DI

PUBLIO VIRGILIO MARONE.

EGLOGA I.

TITIRO, MELIBEO.

M. TItiro, tu d'un Faggio ampio al Coperto,
Corcato, con la tua tenue Sampogna,
Stai meditando boſchereccia muſa.
Noi li confini della Patria e i dolci
Campi laſciam, la Patria noi fuggimo:
Tu Titiro in agiate Ombre, la vaga
Riſuonar Amarilli a' Boſchi inſegni.
T. O Melibeo, femmi queſt'Ozj un Nume, (*a*)
Chè un Nume ſempre Egli a me fia: Sovente
L'Ara ſua tingeran teneri Agnelli

Dell'Ovil mio : Queſti, qual tu rimiri,
Alle Giuvenche mie l'andar vagando,
E a me permiſe ſulle agreſti Avene,
A ſeconda del Cor, movere il Canto.
M. Io non t'invidio, anzi viepiù ſtupiſco. 11
Tutti ancora il Tumulto occupa i campi.
Vedi che da lontan, meſto io rimeno
Le Capre, e queſta pur conduco appena :
Quì tra folti Noccióli, or or figliati
Due Capretti, ſperanza, ahi ! della Greggia, 15
Laſciò ſu nuda Selce in abbandono.
Speſſo già queſto Mal, ſe obbliquo il Senno
Stato non foſſe, a noi predir rammento
Quercie tocche dal Ciel: Dall'Elce cava
La ſiniſtra Cornice anco il prediſſe. 18
Ma pur, Titiro dì, Chi ſia quel Nume.
T. La Città detta Roma, o Melibeo,
Stolto io penſai raſſomigliaſſe a queſta
Noſtra, ove ſiam ſoliti noi Paſtori
Portar dell'Agne i tenerelli Parti : 22

Sì

Sì ſcorgevo il Cagnol ſimile al Cane,
Sì alle madri i Capretti ; sì alle grandi,
Picciole Coſe io comparar ſolea.
Ma fra l'altre Cittadi Ella erge il capo,
Qual fra virgulti teneri il Cipreſſo.
M. E quale a Roma, alta cagion ti ſpinſe ?
T. Libertà che, ſebben tarda, all'Inerte
Pur volſe il guardo, dopo che più bianca
La barba ſotto al Toſator cadea :
Volſegli sì lo ſguardo, e dopo un lungo
Tempo, venne alla fin, da che Amarilli
Preſo mi tiene, e Galatea laſciommi.
Chè, il dirò pur, di Galatea nel laccio,
Nè mai di Libertà ſpeme, nè cura
Eravi del Peculio. Ancor che molte
Vittime uſciſſer da gli Ovili miei ;
E in Cacio pingue ſi premeſſe il latte
Per l'ingrata Città ; la deſtra a caſa,
Grave mai di danar, non fea ritorno.
M.—Non Meraviglia, che tu meſta allora

Invocaſſi, o Amarillide, gli Dei ;
E cui pender dall'albero laſciaſſi
Le Poma allor ; Titiro quì non era.
Te richiamavan, Titiro, le Fonti,
Te i Pini, Te queſti Albereti iſteſſi.
T. E ch'altro far? Da Servitù ſottrarmi
Quì non potea, nè sì preſenti altrove
Conoſcer Numi. O Melibeo, là vidi
Quel Giovin, cui divoti i noſtri Altari (*a*)
Ogn'anno fumeran ſei giorni e ſei :
Là primo, Egli alla mia Supplica diede
Reſponſo tal : Paſcete o Paſtorelli,
Qual pria, le Vacche ; e ſommettete i Tori.
M. Oh fortunato Vecchio ! Adunque tuoi (*b*)
Rimarranti i Poderi : anche abbaſtanza
Ampli per te, quando pur ſiéno ancora
Tutti dalla Palude ingombri i Paſchi
Di nuda ghiara e limaccioſo giunco.
Non ſaranno da inſolita Paſtura,
Nè da Contagio di vicina greggia

Le

Le tue pregnanti Pecorelle offeſe.
Vecchio felice! quì godrai fra noti
Fiumi e tra ſacri Fonti, il Freſco opaco:
Quì dalle Siepi del vicin Confine
Ove ſuggon ognor del Salce i fiori,
A tranquillo Sopor le Pecchie Iblee
T'alletteranno col ronzar ſoave:
Là ſotto all'erta rupe il Potatore
All'aure canterà: nè fioche intanto
Colombe, Cura tua, nè Tortorelle
Di gemer ceſſeranno, alto dall'Olmo.
T. Paſceran dunque pria nell'Etra i Cervi,
E in ſecco il Mar laſcerà i peſci al lido,
Erranti pria fuor di confin beranno
L'Arar i Parti, ed i Germani il Tigri;
Che il ſuo Volto dal Cor mi ſi dilegui.
M. Ma noi, parte n'andrem fra i ſitibondi
Africani, altri in Scithia, altri al Creteſe
Rapido Oaxe, e a' ſeparati affatto
Dall'Orbe, remotiſſimi Britanni.

E ſarà mai, che dopo lunga etate,
Della Patria i Confini, e del mio povero
Tugurio io vegga la zolloſa Cima,
Guardandola al di là da poche ſpighe;
Regno per me? Dunque il crudel Soldato
Queſte poſſiederà culte Maeſi?
E queſte Meſſi il Barbaro? A che mai,
Diſcordia i Cittadin miſeri adduce!
Ahi! per Chi, ſparſo abbiam ne' Campi il Seme!
Or Melibeo vanne ed inneſta i Peri,
Pianta a filo le Viti. Itene o mie,
Già fortunata Greggia, ite o Caprette:
Io non più d'ora in poi, ſdrajato in verde
Antro, vi rivedrò pender lontane
Dalla dumoſa Rupe: e non più voi
M'udirete cantar le Canzonette:
Nè, in cura mia, più ſchianterete, *o Care*,
E Citiſo fiorito, e Salci amare.
T. Ma tu quì meco queſta notte, reſta
A ripoſar ſu verdi fronde: Avremo

Mature

Mature Poma, tenere Caſtagne,
E rappigliato molto Latte. Lunge
Fuman già i Tetti de' Villaggi; e l'ombre
Diſteſe più dagli alti Monti cadono. 84

(a) Nume, Giovine, *Ottaviano Auguſto.*

(b) Fortunato Vecchio. *Per* Titiro *s'intende Virgilio: egli allora non era vecchio: onde* Servio *ingegnoſamente vuole che ciò debbaſi prendere per augurio felice, riguardante al Futuro:* Oh te fortunato quando ſarai vecchio, nell'Età del Ripoſo. *Ma vi ripugna il già detto nel verſo* 29. *Finzione poetica dunque fu tal vecchiezza, poichè l'Autore era allora nel ſuo vigeſimonono anno. Forſe il ſuo pelo incanutiva in quell'età, come ſuole avvenire a non pochi: Il che per avventura diede motivo al fingerſi vecchio.*

EGLOGA II.

ALESSI.

IL paſtor Coridone ardea d'Aleſſi
Delizia del Padron, Fanciul vezzoſo ;
Nè che ſperaſſe avea : ſol tra' più folti
Venia ſovente alto ombreggianti Faggi :
Ivi ſolingo a Selve e a Monti queſte
Incompoſte ſpargea parole invano.
Oh Aleſſi crudel ! tu nulla curi
De' miei Verſi, e pietà di me non ſenti :
Mi forzerai gir finalmente a morte.
Fin le paſciute Pecore a queſt'ora
Prendon il freſco e l'ombra : Or ne' Spineti
Le Lucertole verdi aſcoſe ſtanno ;
E Teſtile a gli ſtanchi Mietitori
Che poſan ſulla fervida Caldana,
Peſta Aglietti e Serpollo, Erbe olezzanti.
Ma di Cicale al rauco ſtrido e al mio,

Mentre

Mentre a rovente Sol, l'orme tue cerco ;
S'odono risuonar gli Alberi intorno.
Soffrir, meglio per me non era forse
I *tormentosi* sdegni d'Amarilli 14
E i superbi fastidj ? Over Menalca,
Bench'Egli bruno, e benchè tu sia biondo ?
Troppo al Color non ti fidar, bel Figlio ;
Cader lascians'i candidi Ligustri,
Son raccolti i Giacinti, ancorche bruni.
Tu mi disprezzi, Alessi, e non domandi 19
Qual io mi sia, nè quanto ricco ; in greggie
E in puro latte abbondi. Errano mille
Pecore mie sovra i Trinacrij Monti :
Fresco Latte non mancami 'n Estate,
E non mi manca nell'algente Bruma. 22
Canto le Cose ch'Anfion Dirceo
Cantar chiamando al pascolo gli Armenti,
Sull'Aracynto littoral, solea.
Nè sì deforme io son : Me dianzi al lido
Specchiai, mentre taceano i Venti, e placido 26

Giaceva

Giaceva il Mar. Te giudice, non temo,
Quando il Sembiante pur non faccia inganno ;
Venir con Dafni d'avvenenza in gara.
Deh, benche a te ſordidi ſian, ti piaccia
Meco i campi e abitar l'umili Caſe, 29
Ir ſaettando Cervi, e de' Capretti
Condur la greggia col Vincaſtro verde.
Pan nelle Selve ambo imitar cantando
Potremo : Il primo fu Pan, che con cera
Molte unir Canne iſtituì : Le agnelle 32
E i Paſtori d'agnelle à Pane in cura.
Nè ſulle canne il tumidetto labbro
Premer t'increſca : Queſte coſe iſteſſe
Per imparar, che non faceva Aminta !
Conteſta a ſette diſuguali Canne 36
Una Sampogna ò io, che già Daméta
In don mi diede, e moribondo, diſſe :
Abbi ora tu queſta il Secondo. Diſſe
Dameta, e m'invidiò lo ſtolto Aminta.
Trovati, in oltre, in periglioſa Valle, 40

Due

Due Cavrioli ò, cui le pelli ancora
Sparſe di belle ſon candide Macchie:
Ogni giorno, di lor ciaſcuno emunge
Ambe intere di pecora le poppe:
A te gli ſerbo: Da gran tempo Teſtile
Tormegli vuol co' prieghi, e avrà l'Intento;
Poichè a vile così tieni i miei Doni.
Vientene quì vago Fanciullo, vieni:
Ecco a pieni caneſtri a te le Ninfe
Portano Gigli: a te la bionda Najade,
Colti al ſommo i Papaveri, e le pallide
Violette, al Narciſo e al fior gli uniſce
Dell'odoroſo Aneto: indi teſſendo
Spigo e altr'Erbe ſoavi, il Croco meſce
Del Fiorrancio co' morbidi Giacinti.
Io ſteſſo ſcerrò Poma ove biancheggi
Tenera pur lanuggine, e le Noci
Di molle ſcorza, che Amarilli mia
Amava sì: V'aggiugnerò le gialle
Prugne, e avrà pregio queſto Frutto ancora.

O Lauri e voi, O Mirto e te che ſtai
Lor preſſo, io ſchianterò; poichè sì poſti,
Fate un bel Miſto di ſoavi Odori.
Ruſtico, o Coridon, ſei; nè ſi cura
Di Doni Aleſſi: e ſe in donar contendi; 57.
Non te lo cede Ióla. Ah me infelice!
Che fei! Perduto ſon! L'Auſtro tra i fiori,
E i cinghiali ſoſpinſi in chiare Fonti.
Folle, ah! Chi fuggi? Anche gli Dei le ſelve
Abitaro e il bel Paride trojano. 61
Se ne ſtia pur nelle ſuperbe Moli
Pallade che ne fu l'architettrice;
Più di tutt' altro a noi piaccian le Selve.
La torva Leoneſſa i Lupi inſiegue,
Le Capre il Lupo, i Citiſi fioriti 64
La Capra laſcivetta; e Coridone
Te Aleſſi: Ognun dal proprio Guſto è tratto.
Ecco, ſoſpeſi già gli aratri al giogo
I Giuvenchi riportano: raddoppia
L'ombre creſcenti tramontando il Sole; 67

E m'arde Amor: Quali à ripoſi Amore?
Ah Coridone Coridon, qual preſeti
Pazzo Furor? Mezzo potata ancora
Ti riman ſul frondoſo Olmo la Vite.
Perchè a teſſer almen non ti prepari
Con pieghevoli rami e molle vinco,
Quel che per uſi è d'uopo? Troverai,
Se t'à queſti in faſtidio; un altro Aleſſi. 73

EGLOGA III.

PALEMONE.

MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

M. DImmi Dameta, di chi è la Greggia ?
Forſe di Melibeo? *D.* No, ma d'Egone :
Teſtè diemmela Egone iſteſſo in cura.
M. Oh ſempre ſfortunate Pecorelle!
Mentr' Ei cova Neera, e teme ch'ella
Gli preferiſca me; due volte a un'ora
Queſto ſtranio Paſtor munge: e alla Greggia
Vien tolto il ſugo, e all'Agnelletti il latte.
D. Più a rilente però, ſovvienti, a gli Uomini
Tai Fatti appor ſi denno. Io ſo ben Io
Chi te——mentre volgeano i Becchi all'atto

Lo

Lo ſguardo bieco : e preſſo a qual tempietto ;
Ma ſe ne riſer le corteſi Ninfe.
M. Riſero, credo, allor che con maligna
Falce tagliar, me videro i magliuoli
E l'Albereto di Micone : *D.* O preſſo
A queſti antichi Faggi, allor che l'arco
E gli ſtrali di Dafnide rompeſti
Perchè vederli t'increſcea donati,
O perverſo Menalca, a quel Fanciullo :
Senz' alcun Danno far, tu *di diſpetto*
Morto fareſti. *M.* Qual riparo avranno
I Padroni, ſe an tanta audacia i Ladri ?
Peſſim'Uom, non ti vidi io con inſidie
Torre un Capro a Damon ? benchè Liciſca
Molto latraſſe : e mentre io grido : or dove
Fugge Colui ? Titiro, accozza il gregge :
Nella giuncaja tu ſtavi ſoppiatto.
D. Che ? non dovea vinto ei da me nel canto,
Darmi quel che la mia Sampogna avea
Meritato co' Verſi ? Era quel Capro,

Sì,

Sì, quel Capro era mio, ſe tu nol ſai :
Confeſſavalo a me Damone iſteſſo,
Ma potermelo dar, negava poi.
M. Tu quel vinceſti al Canto ? Or quando mai
Dolci Avene per te, Cera congiunſe ?
Ignorante ! e non eri tu ne' Trebbj
Solito ſulla ſtridula Sambuca,
Squaccherar ſciagurate Cantilene ?
D. Vuoi tu dunque fra noi, quel che a vicenda
Far l'un e l'altro ſa, proviamo ? Io queſta
Vaccherella porrò: due volte il giorno
Viene alla Munta, e due Vitelli allatta :
Non la puoi ricuſar. Dì tu qual Pegno
Poni all'incontro, per contender meco.
M. Depoſitar nulla del Gregge ardiſco,
Chè ò Padre a caſa e una Matrigna ingiuſta :
Ambo due volte il dì la mandra contano,
L'un o l'altra i Capretti. Ma vuò porre,
Poichè ti vien sì pazza Voglia, Quello
Che tu ſteſſo in maggior conto terrai ;

Due

Due Ciotole di faggio: opre d'intaglio
Della Man del divino Alcimedonte,
Cui fatte al facil Torno, un Tralcio lento
D'Edera ſopravvolge, e con le pallide
Fronde i Corimbi intorno ſparſi, ammanta:
Due ſonvi Effigie di rilievo in mezzo,
L'una è Conón; l'altra——Qual nome avea
Quegli il cui Stilo diſegnò già tutto (*a*)
L'Orbe alle genti, e quai del Mietitore,
Quai del curvo Arator, foſſero i tempi?
Nè labbro v'appreſſai, ma in ſerbo ſtanno.
D. Femmi pur quel medeſmo Alcimedonte
Due Ciotole, cui tutti intorno i Manichi
Avvinciglìo di molle Acanto, e in mezzo
Poſevi Orfeo con le ſeguaci Selve:
Nè labbro v'appreſſai, ma in ſerbo ſtanno.
Se alla Vacca però tu volgi il guardo;
A nulla giova il commendar le Tazze.
M.—Non la ſcampi oggi tu. Dovunque chiami,
Verrò: ſol, che Chi mai vengane, aſcolti:

Ed ecco Palemon. Farotti poi
Neſſuno provocar più con la Voce.
D. Via dunque, s'ai che dir. Dimora alcuna
In me non fia. Nè chi ſi voglia, io sfuggo.
Sol, che tu mio Vicino Palemone,
Fiſſi la mente a ciò: La coſa importa.
P. Dite pur. Sovra queſte erbette molli
Stiamone aſſiſi, or ch'ogni Campo, ogn'Albero
Rigermoglia, or frondeggiano le Selve;
Or nella ſua maggior bellezza è l'Anno.
Tu incomincia o Dameta; indi o Menalca
Tu ſeguirai: verſeggerete alterni:
Aman l'alterno Canto le Camene.
D. Sia da Giove il Principio, o Muſe: E' il Tutto
Pien di Giove: feconda Egli le Terre:
Egli à miei Verſi in cura. *M.* E me Febo ama:
Preſſo me ſempre ò i Doni ſuoi; gli Allori,
E il dolcemente porporin Giacinto.
D. Galatea la Fanciulla laſcivetta
Scagliami un Pomo, e ſe ne fugge a i Salci,

E ch' io la ſcorga, anzi 'l fuggir, deſia.
M. Di propria voglia a m' offerir ſe ſteſſo
Viene Aminta, amor mio; ſicchè già Delia
Non è più di lui nota a' Cani miei. 67
D. Alla Venere mia ſon nati i Doni:
Io ſteſſo già notai dove s'an due
Cileſtrine Colombe inteſto il Nido.
M. Quel ch' ò potuto, al bel Fanciul mandai:
Dieci auree Poma, in albero ſilveſtre 71
Scelte; e un numero egual n'avrà domani.
D. Oh quante volte, e oh quali Galatea
Coſe m' à dette! Qualche parte o Venti
Portatene all' orecchio degli Dei.
M. Che giova che in tuo cor tu non mi ſprezzi, 74
Aminta, ſe qualor ſiegui i Cinghiali;
Star mi conviene a cuſtodir le Reti?
D. Jóla, or mandami Fille: il Natalizio
Mio giorno è queſto. Allor che la Giuvenca
Per la Ricolta immolerò; Tu vieni. 77
M. O Jóla, a me più che tutt' altre, è cara

Fillide: al mio partir, pianſe; e più volte
Diſſemi: addio bel Paſtorello, addio.
D. Funeſto a Mandre è il Lupo, alle mature
Biade la Stroſcia, la Buféra agli Alberi;
Ed a me, d'Amarillide lo Sdegno.
M. E' ſoave la Pioggia a' Seminati,
Il Corbézzolo a' già ſvezzi Capretti,
Alla Greggia pregnante il Salce tenero;
Il ſolo Aminta a me. *D.* Piace la mia
Benchè ruſtica Muſa a Pollione:
Pieridi, nudrite una Giuvenca
a Lui che legger degna i noſtri verſi.
M. Fa nuovi carmi Pollione iſteſſo:
Paſcetegli un Torel che già col corno
Venga al cozzo, e co' piè ſparga l'arena.
D. Chi t'ama, o Pollion, venga a quell' auge
Ove gode mirarti: il Miel gli abbondi,
E l'irto Rovo gli produca Amomo.
M. Chi non à Bavio a ſdegno, ami i tuoi verſi, (*b*)
Mevio; aggioghi le Volpi, e munga i Becchi.

D. Di

D. Di quà fuggite o Giovinetti, Voi
Che i Fior cogliete e le campeſtri Fragole:
Frigido ſotto all'erbe angue s'aſconde.
M. Troppo non v'inoltrate o Pecorelle:
Mal ſi crede alla Ripa: anche aſciugando
Gli umidi velli ſuoi ſtaſſi il Montone.
D. Storna le Capre o Titiro dal Fiume:
A tempo io tutte laverolle al fonte.
M. Ragunate le pecore o Paſtori,
Chè, come avvenne già, ſe la Caldura
N'aſciuga il latte; ſenza frutto allora
Spremute dalla man foran le mamme.
D. Ahi quanto magro full' erboſo prato
E' quel mio Toro! lo ſterminio, ahi laſſo!
Del gregge e del Paſtor del gregge, è Amore.
M. Queſti, e al certo non n'è l'amor cagione,
Sull'oſſa appena ſtan; non ſo qual occhio
Getti fra' miei teneri Agnelli il faſcino.
D. Dimmi, e allor mi ſarai qual grande Apollo,
Sovra qual Terra ſi diſtende il Cielo

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Non oltre più, che di ſei piè lo ſpazio? (c)

M. Dimmi ſovra qual terra i Fiori naſcano
Che Regal nome an ſulle foglie ſcritto?
Abbiti ſolo tu Fillide allora.

PALEMONE.

Il compor fra di voi cotanta Lite,
Non é da me. Della Giuvenca ſei
Tu degno, e queſti ancor; non che tutt' altri
Che, al par di voi, canti amoroſi Affetti,
O ſian dolci e ne tema, o ſoffra amari.
Imbevute abbaſtanza, o Paſtorelli,
Son le Prata; chiudete ora i Ruſcelli.

(a) Conone *di Samo, Matematico.* Quegli *più veriſimilmente* Eſiodo *d'Aſcra in Beozia:*

(b) *Due peſſimi Poeti, inſeſti a Virgilio e ad Orazio.*

(c) *Fra tutte le interpretazioni, queſta pare a me la migliore.* Celio *un mantuano, dello ſcialacquato ſuo Patrimonio, riſerboſſi tre ſole braccia di terreno, per eſſervi ſeppellito.*

(d) *Giacinti: Fiore in cui favoleggioſſi converſo Ajace, le prime due Lettere del cui Nome ſon colorite in ſue foglie.*

EGLOGA IV.

POLLIONE.

COSE cantiam, Siciliane Muſe,
Maggiori alquanto. Non ognun, diletto
Trae d'albereti e tamarigie umíli.
E ſe di Selve pur cantiam; le Selve
Sian d'un Conſole degne. Del Cumeo
Carme venuta è già l'ultima Etade:
Il grande Ordin de' Secoli rinaſce:
Già la Vergine pur torna, ed i Regni (*a*)
Tornano di Saturno: Già ſi manda
Una nuoua Progenie alto dal Cielo.
Tu al naſcente Fanciul, toſto che al fine
La ferrea giunga, e all'Univerſo intero

Gente aurea ſorgerà, caſta Lucina, (*b*)
Favor comparti: Il tuo già regna Apollo.
E te, te Pollión Conſole ancora;
Comincerà queſto d' Età Decoro,
E de' gran Meſi avrà principio il Corſo:
Duce te, dileguate in noi ſaranno,
Se pur vi ſieno, orme di Colpa; e ſciolta
Da perpetuo terror ſarà la Terra.
Queſti avrà degli Dei la vita in ſorte,
Miſti vedrà gli Eroi co' Numi, e fia
Viſto con eſſi; e reggerà tranquillo
Con le paterne ſue Virtudi il Mondo. (*c*)
Fanciullo, a te, non coltivato i primi
Germoglierà piccioli Doni il Suolo;
Spanderà in ogni parte Edere erranti
Con Bácchera *odoroſa*, e Collocaſia
Miſta al ridente Acanto. Alla capanna
Riporteran, di voglia lor, le Capre
Poppe colme di latte; e non avranno
De' gran Leoni più timor gli Armenti.

Ti produrrà l'iſteſſa Cuna intorno
Delizioſi fior: morrà il Serpente,
Morrà la velenoſa erba fallace,
Per tutto naſcerà l'aſſirio Amomo.
E quando con la lode degli Eroi
Legger potrai del Genitor le Geſte,
E diſcerner così che ſia virtude;
Biondeggerà di molli Spighe il campo,
Roſſeggeranno i Grappoli pendenti
Da incolti Dumi, e ſtilleran le dure
Roveri, a guiſa di rugiada, il Miele.
Aſcoſe pur vi rimarranno alcune
Poche veſtigia della priſca frode,
Che comandin tentar Teti alle Navi,
Cinger di mura le Contrade, e ſolchi
Fender nel ſen della gran Madre antica:
Saravvi un altro Tifi, e altr'Argo allora
Che porti ſcelto numero d'Eroi: (*d*)
Altre ancor vi ſaran Guerre, e di nuovo
Rimanderaſſi a Troja il magno Achille.

Qand'

Quand'uom ſarai per ferma età; fia viſto
Laſciar l'onde il nocchier: nè più di Merci
Andrà per cambio il noleggiato Pino:
E fia prodotto da ogni terra il Tutto.
Non più Raſtro i Terreni, e non più Falce
Le Viti ſoffriranno. Già diſcioglie
Dal giogo i Tori l'Arator robuſto:
Nè diverſi a mentir Lana i colori
Apprenderà, ma l'Ariete iſteſſo
Ne' prati in dolce rubiconda porpora,
E croceo Loto, tingeraſſi i velli.
Spontaneamente il Sandice, *vermiglia*
Darà la veſte alle naſcenti Agnelle.
Tai ſecoli avvolgete: a i Fuſi loro
Diſſer, per nume ſtabile de' Fati,
Unanimi le Parche. A ſommi Onori
T'avanza, il tempo già s'appreſſa, o caro
Germe di Dei, di Giove gran Rampollo:
Gira lo ſguardo, ed eſultar vedrai
L'Orbe nel ſuo Conveſſo ponderoſo,

Le

Le Terre, i Tratti ondoſi, il Ciel profondo:
Mira al Secol venturo in gioja il Tutto.
Oh tanta in me reſti di lunga vita
Ultima parte, e tanto ſpirto; quanto
Sia le tue Geſte a decantar baſtante!
Non me ne' Carmi vincerebbe Lino,
Nè il tracio Orfeo, benchè in ajuto all'uno
La Madre, e all'altro il Genitor: Calliope
Ad Orfeo, ed a Lino il vago Apollo.
Pane ancor, ſe con me, giudice Arcadia,
A conteſa veniſſe; Pane ancora,
Giudice Arcadia, ſi daria per vinto.
Comincia o Fanciullin dal bel Sorriſo
A conoſcer la Madre: an lunga pena
Diece Meſi per te dato alla Madre:
Comincia. Ad un Fanciul cui non ſorriſero
I Genitori; non degnaron mai
La Menſa un Nume, il Talamo una Dea.

(a) *L'Età*

(a) L'Età dell'oro.

(b) Lucina, *Dea preſidente al Parto: Altri vollero che foſſe Giunone, altri Diana, altri una diſtinta Dea. Virgilio fu della ſeconda opinione, dicendo nel ſeguente verſo* il tuo Apollo, *alludendo però ad Ottaviano*

(c) Augurandogli la Dignità Conſolare.

(d) Altre lontane Navigazioni, Guerre, Aſſedj, e famoſi Condottieri.

(e) Naſcentes, *e non* Paſcentes. *Ottima correzzione del Bentley.*

EGLOGA V.

DAFNI.

MENALCA, MOPSO.

Me. NON ſo, Mopſo, perchè, quì eſperti entrambi,
Tu in dar fiato alle avene, io nel dir verſi;
Non ci ſediamo fra i Noccióli e gli Olmi.
Mo. Menalca, ſei maggior: giuſto è ubidirti;
O ricovrarci ſotto all'ombre incerte
Per lo moto de' zeffiri, ne piaccia;
O all'Antro: ve' come Lambruſche an l'Antro
Sparſo di radi grappoli ſilveſtri.
Me. Tuo ſol Rivale in noſtri colli è Aminta.
Mo. Che, non lo é pur di Febo? e non verrebbe
In prova ancor di ſuperarlo al Canto?
Me. Comincia o Mopſo tu, ſe alcun ardore

Di

Di Fillide rammenti, over le lodi (*a*)
D'Alcone, o le Conteſe aſpre di Codro;
Comincia: e paſca Titiro i capretti.
Mo. Queſti anzi tenterò Carmi che inciſi
Pur or d'un Faggio ſulla verde ſcorza,
E che adattai con modi alterni al Canto.
Ordina poi, che venga in prova Aminta.
Mc. Quanto al pallid'Olivo il lento Salce,
Quanto a vermiglia Roſa il Nardo umíle;
Tanto, a giudicio mio, ti cede Aminta.
Mo. Caro, non più: nell'Antro ſiam. Le Ninſe
Piangean da cruda Morte eſtinto Dafni. (*b*)
Voi con le Ninfe, teſtimonij foſte
Alberi e Fiumi, allor che del ſuo Figlio
Il Corpo miſerabile abbracciando,
Crudeli et Aſtri e Dei chiamò la Madre. (*c*)
Niun conduſſe i Buoi paſciuti, o Dafni,
In quei giorni alle frigide Riviere.
Quadrupede verun libò del fiume,
E di gramigna non guſtò l'erbette.

O Dafni, che ſin d'Africa i Leoni
L'eccidio tuo piangeſſero; le alpeſtri
Montagne ancor ne parlano e le Selve.
Dafni fu quegli che le Tigri armene
Iſtituì di ſoggiogare al Carro:
Dafni introduſſe le Carole a Bacco, (*d*)
E le avvolte di fronda Aſte ſottili.
Come le Viti di decoro a gli Alberi,
Alle Viti ſon l'Uve, a' Greggi i Tori,
Le Biade a' pingui Campi; così o Dafni
Eri tutto il Decoro a tutti i Tuoi.
Fin d'allor che involato ebberti i Fati;
E Apollo e Pale abbandonaro i campi.
Ne' ſolchi, a cui fidate erano ſpeſſo
Ampie Semente; or dominanti ſtanno
Loglio infelice e ſterili Feſtuche.
Nel luogo della morbida Viola
E del Narciſo porporino; ſorgono
Stoppioni e Cardi con acute ſpine.
Spargete il Suol di fronde o Paſtorelli,

Rami

Rami portate ad ombreggiar le Fonti:
Farſi queſto per lui, Dafni comanda.
Indi un Tumulo fate, e queſti Verſi
Sulla cima del Tumulo ponete:
Io Dafni nelle ſelve, e dalle ſelve
Cognito fin a gli Aſtri ancor, Paſtore
Di bella Greggia, e viepiù bello Io ſteſſo.
Me. Tal è il tuo Carme a noi, divin Poeta,
Qual ſovra molli erbette a i laſſi il Sonno,
E qual di dolci acque a Ruſcel ſorgente
Smorzar la ſete nell'eſtiva arſura.
Non ſolo al ſuon di boſchereccie Canne,
Ma ſei Pari nel Canto anche al Maeſtro: (*e*)
Giovane fortunato! or Tu ſarai
Altr'Eſſo. A te pur noi, comunque ſieno,
Canteremo a vicenda i noſtri Verſi;
E Dafni tuo ſolleveremo a gli Aſtri:
A gli Aſtri sì, Dafni da noi portato
Ancor ſarà: noi pure amati à Dafni.
Mo. Che fora a me, d'un Dono tal, maggiore?

Ben

Ben degno Ei fu d'eſſer cantato! E a queſti
Carmi già Stimicon meco diè lode.
Me. Il Limitare inſolito d'Olimpo,
Candido, ammira, e ſottopoſte a' piedi (*f*)
Stargli nuvole e ſtelle or Dafni vede.
Riempie dunque la brillante Gioja
Le Foreſte, le Ville, il nume Pane,
I Paſtori e le Driadi verginelle:
Non medita alle greggie, inſidie il Lupo,
Non preparan le Reti inganno a i Cervi:
I ſoavi Ripoſi ama il buon Dafni.
Mandano d'allegria voci alle ſtelle
Fino i ſelvoſi Monti; e già di carmi
Riſuonan fin le Rupi e gli Albereti.
Un Nume è Quegli, un Nume sì, Menalca.
Oh ſij propizio, oh ſij felice a' Tuoi:
Ecco quattro Are, ecco a te, Dafni, due:
L'altre, ambe a Febo: Statuirti ogn'anno
Di freſco latte due ſpumanti Tazze

Voglio, e colme di pingue Olio, due Coppe :
E rallegrando d'abbondante in pria
Bacco i Conviti, in fredda bruma al foco,
E in Meſſe all' ombra ; verſerò ne i Nappi
L'Arviſio Vin di Chio, Nettar novello. (*g*)
Canteranno Dameta e il Lictio Egone ; (*h*)
Imiterà le cavriole rapide
De i Satiri ſaltanti, Alfeſibeo.
Sempre a Te ſi faran tai Coſe, e quando
Solenni Voti ſciolganſi alle Ninfe,
E quando s'offran Vittime ſu i Campi.
Finche il Cinghial delle montagne i gioghi,
Finche i peſci ameran l'alvo de' Fiumi,
Finche ſi paſceran di timo l'Api,
E di rugiada le Cicale ; ſempre
Dureran l'Onor tuo la lode e il Nome.
Come a Cerer e a Bacco, ogn'anno i Voti
A Te faran gli Agricoltori, e aſtretti
Fian dal tuo Nume ad adempir quei voti.

Mo. Quai renderti per tal Carme, quai Doni
Potrò? chè non mi dan maggior diletto
Nè il ſuſurrar d'Auſtro che dolce ſpiri,
Nè percoſſi dal flutto in calma i lidi,
Nè in val ſaſſoſa il gorgogliar d'un fiume.
Me. Or abbi in Don queſta Sampogna: queſta
Il Paſtor Coridone amante ardeva,
E queſta iſteſſa m'inſegnò cantare
Dimmi Dameta, di chi è la Greggia?
Mo. E queſto Paſtoral tu prendi: Antígene
Speſſo me ne pregò, nè l'ebbe mai;
E degno pur d'amarſi Antígen era:
Bello è per ſuoi paridiſtanti Nodi
E per Ghiera di Bronzo. *Addio* Menalca.

(*a*) Fillide,

(*a*) Fillide, *figlia di Licurgo Re di Tracia, amò Demofonte figlio di Teſeo Re d' Atene, e diſperando del ſuo Ritorno da Troja, s'uccise.*

Alcone *arciero cretenſe che ſenza offender ſuo figlio, ſaettò a morte un gran Serpente avviticchiatoſi al di lui corpo.*

Codro *Re d' Atene, che traveſtito provocò in riſſa un ſoldato nemico ad ucciderlo, perchè l'Oracolo avea detto che quella Parte ſaria vittorioſa, il cui Re, dall' altra foſſe privo di vita.*

(*b*) *L'opinione ſeguita da Carlo la Rue Commentatore* ad uſum Delphini, *che queſto* Daſni *foſſe Giulio Ceſare, è la innegabile.*

(*c*) *Roma* (*d*) *Dove Giulio Ceſare iſtituì le Feſte di Bacco.*

(*e*) *A Teocrito, ſpeſſo in queſt' Egloghe imitato.*

(*f*) Candido, *bianchiſſimo: Colore dato a gli Dei ſuperni; come a gl' inferni il Nero.*

(*g*) Arviſio, *del Promontorio Arviſo in quell' Iſola.*

(*h*) Lictio, *della Città di Lyctio, o ſuo Territorio, in Creta.*

EGLOGA VI.

SILENO.

PRIMA in verſo cantar ſiracuſano (*a*)
Degnoſſi, e delle ſelve abitatrice
Farſi non arroſsì noſtra Talía.
Regi e Guerre io cantava ; e il Dio di Cinto (*b*)
All' Orecchio mi porſe altro conſiglio :
Titiro, diſſe, ad un Paſtor conviene
Il Paſcolar le ben nudrite Agnelle,
E ſemplici cantar Verſi campeſtri.
Or io, quando già tanti e dir tue Lodi
Braman, e ſcriver l'aſpre Pugne, o Varo ; (*c*)
Medito agreſte muſa, a ſuon d'avene.
Non canto io già non comandate Coſe :

Ma

Ma ſe fia pur, ſe pur vi fia Chi queſte
Legga a piacer; di Te cantar le noſtre
Tamarici s'udran, Varo, e ogni Selva. 11
Quella Pagina a Febo è più gradita
Che a ſe di Varo abbia preſcritto il Nome.
Proſeguite o Pieridi. Mnaſillo
E Cromi, giovinetti, entro uno Speco
Vider Sileno che ſchiacciava un ſonno; 14
Del tracannato Vino il giorno innanzi,
Al ſuo ſolito già, gonfio le vene:
Lunge ſol gli giacevano caduti
Dal Capo i Serti: e la peſante Coppa
Per il logoro Manico pendeva. 17
Gli dan di piglio, perchè ſpeſſo il Vecchio
D'ambo la ſpeme di ſentirne i carmi
Deluſa avea: gettangli addoſſo inteſti
Legami delle ſue ſteſſe ghirlande.
Ed ecco ſopravviene Egle, e compagna 20
S'aggiugne a' timidetti: infra le belle
Najadi tutte, la belliſſim' Egle:

E al riſveglio e veggente, ella le tempia
Tinge e la fronte di ſanguigne More.
Moſſe Egli a riſo, per l'inganno, e diſſe:
Perchè avvolgermi in lacci? Or via, ſcioglietemi
O Giovinetti: eravi pur baſtante
Poter vedermi: i deſiati Carmi
Udite: a voi ſien Carmi: Altro a Coſtei
Fia la Mercede. E diè principio al Canto.
Veduto allora in lieta danza avreſti
Saltellar Fauni e Belve, e l'alte Cime
Tentennar delle Roveri ſelvagge.
Gaudio cotanto la Parnaſſia rupe
A Febo non moſtrò: nè ſtupor tanto
L'Iſmaro Monte e il Rodope, d'Orfeo;
Perch'Ei cantò ch'eran dell'Aria i Semi, (*d*)
Della Terra, del Mar, del Foco liquido,
Tutti ammaſſati nell'immenſo Vacuo.
Come da queſti primi, ogni Principio
E il tenero del Mondo Orbe concrebbe.
Cominciò quindi a raſſodarſi il Suolo,

A ſchiuder l'acque in Mare, e a poco a poco
A ricever le forme delle Coſe :
E già come al raggiar del nuovo Sole
Stupiſcano le Terre ; e dalle in alto
Nubi elevate cadan Piogge : I Boſchi
Spuntino ; e radi per l'ignoti colli
Errino gli Animanti : Le gettate
Pietre da Pyrra : Li Saturnij Regni :
I Caucaſei Pennati : Il Furto audace
Di Prométeo. Soggiunge appo qual Fonte,
Smarrito, Hyla chiamaſſero i Nocchieri,
E riſuonaſſe Hyla, Hyla ogni Lido.
La fortunata poi, ſe non mai ſtato
Foſſe Armento, Paſifae compiange
Nell'amor di quel candido Torello :
Giovane ſventurata, ahi ! qual ti preſe
Furor ? Già le Proetidi, di falſi (*)
Ingombraron muggiti le campagne,
Ma sì turpe concubito Neſſuna
Dal Gregge deſiò, benchè l'aratro

Te-

Temeſſe al collo, e ſulla terſa fronte
Speſſo cercaſſe con la man le Corna.
Ah infelice! or tu vai fra monti errando,
E quegli, a cui molle giacinto folce
Il bianco lato ſotto ad Elce bruna;
Sta ruminando l'erbe impallidite,
O ſeguendo altra va del grande Armento.
Ninfe, chiudete or voi Ninfe Dittee
Chiudete i varchi delle Selve; in caſo
Vengano avanti a' noſtri occhj, l' erranti
Veſtigia del Torel: Forſe lui ſteſſo
Allettato da verdi erbe, o ſeguace
Della Mandra, amoroſo, appo ſe, alcune
Vacche trarranno alle Gortinie ſtalle. (*e*)
La Vergin poi cantò, cui piacquer tanto (*f*)
Le Poma dell'Eſperidi. Ravvolſe
In amara corteccia e verde muſco
Le dolenti Sorelle di Fetonte,
E fè gli alti dal Suol ſorgere Ontáni.
Preſe a cantar poi come, a GALLO errante

a'

A' Fiumi di Permeſſo, conduttrice
Foſſe una Muſa ſu gli Aonij Monti:
Come all'arrivo di tant'Uomo, alzoſſi
A fargli Onor tutto d'Apollo il Coro:
Indi come il Paſtor Lino, di Fiori
E d'Appio amaro, adorno il Crine, a lui
Queſte, in Carme divin, Coſe diceſſe:
Prendi, le Muſe a te dan queſte Avene
Che innanzi già dieder al Vecchio Aſcreo: (g)
Al ſuon di queſte Ei ſolea far cantando
Scender ſeco da'Monti i ruvid'Orni:
Or ſu queſte, l'Origine tu canta
Della Grinéa Foreſta; onde non fia (h)
Selva, di cui diaſi più vanto Apollo.
Quale, or dirò? Scilla di Niſo? o quella (i)
Onde Fama ſeguio, che di latranti
Moſtri a' candidi ſuoi fianchi ſuccinta,
Forte veſſaſſe le Dulichie Navi, (k)
E i timidi Nocchieri in l' alto Gorgo,
Co' marittimi Cani, ahi! laceraſſe?

O come di Teréo le trasformate
Membra ei narrò? quali Vivande, e quali
Doni gli preparasse Filomela: 79
Con qual velocità gisse a i Deserti,
E con quai vanni, sventurata! andasse
Sopravolando a' dianzi Tetti suoi.
Tutto quel poi, che al meditar di Febo,
130 Udì già un tempo il fortunato Eurota, (*l*) 81
E ordinò l'imparassero, a gli Allori;
Tutto Ei porta nel Canto, e riportato
A gli Astri va dalle percosse Valli;
Finche gli ordini a dar, che al chiuso Ovile
Ridotte sian le numerate Agnelle,
126 Espero apparve, ed all'Olimpo increbbe. 86

(a) Seguir lo ſtile di Teocrito nativo di Siracuſa.

(b) Diceſi che V. *aveſſe impreſo a cantar i Fatti degli antichi Re d'Alba.* Cinto *Monte in Delo Iſola egea.*

(c) Publio Quintilio Varo, Conſole, che dopo la ſconfitta di ſue legioni contra Arminio in Germania, ſi uccise.

(*) Le Figlie di Proete Re d'Argo, cui Giunone irritata fece credere d'eſſer vacche.

(d) Il ſiſtema d'Epicuro filoſofo ateniese : cui ſieguono le allegoriche Favole di ſilosofico ſenſo, o epicureo, o pittagorico.

(e) Gortyna, Contrada in Creta, ove favoleggioſſi ſtar gli Armenti del Sole.

(f) Atalanta. *(g) Eſiodo.*

(h) Grynio, *Contrada in Eolia, ov'era un Tempio di candido marmo, ſacro ad Apollo.*

(i) Niſo, *Re di Megara : la ſua Figlia* Scilla, *reciſogli un Capello fatale, diedelo a tradimento in poter di* Minoe *ſuo nemico, e amato da lei che fu poi trasformata nell'Augello* Ceiris, *Allodola.* O quella, *&c.* Scilla *figlia di* Phorco, *amata da* Glauco : *la Favola è notiſſima.*

(k) Navi d'Ulisse Re d'Itaca e di Dulichio.

(l) Fiume in Laconia, la cui Sorgente è in Arcadia ; e le rive ſono piene d'Allori.

EGLOGA VII.

MELIBEO

CORIDONE e TIRSI.

DAFNI d'un' Elce ſuſurrante all' ombra
Sedeaſi a caſo ; e Coridone e Tirſi
Adunate ivi preſſo avean le greggie,
Tirſi le agnelle, e Coridon le capre
Cui di latte pendean colme le poppe :
Ambo ſul fior degli anni, Arcadi entrambi,
A cantar, pari ; et a riſponder pronti.
Quivi, mentr' io dal Freddo i tenerelli
Mirti difendo ; il Capro, uom della greggia,
M'eraſi deviato. Io Dafni veggo,
E Dafni, viſto me ; corri quì, diſſe,
Melibeo : Salvo è il tuo Capro e i Capretti ;

E s'ai qualc'ozio pur, posati all'ombra.
Quà pe i campi i Giuvenchi a ber verranno:
Di molli canne quì le verdi ripe
Coperse il Mincio; e dalle sacre Quercie,
Degli Sciami il ronzio, dolce risuona.
Che far? Meco nè Filli era nè Alcippe
Che dalle poppe i già divelti agnelli
Chiudesser nell'Ovile; e gran Contrasto
V'era fra Tirsi e Coridon: pur volli
Le mie Cure alla lor Gara posporre.
Ambi dunque principio alla Contesa
Con versi alterni dier: volean le Muse
Alterni rammentarli: Coridone
Pria questi; e Tirsi poi, quelli diceva.
C. Libetrie Muse, nostro Amor, tai carmi (*a*)
Concedetemi, quai deste al mio Codro; (*b*)
Ei versi fa prossimi a quei d'Apollo:
E se ad altri non è dato; l'arguta
Fistula penda quì dal sacro Pino.
T. Me crescente Poeta ornate d'Edera,

Arcadi

Arcadi Paſtorelli, onde d'invidia
Scoppjno i fianchi a Codro: o s'ei voleſſe
Oltre al dover, lodarmi; allor cingetemi
Di Baccaro la fronte, acciò non poſſa
Nuocer lingua maligna al Vate adulto.
C. Queſto a Te, di Cinghial, ſetoſo Teſchio
Delia, il picciol Micon preſenta, e queſte
Ramoſe corna di longevo Cervo.
Se tai Prede ſaran proprio mio Vanto;
Tu di Coturno porporin calzata,
Starai di Marmo rilucente, intera.
T. Queſte Focaccie ed un Maſtel di latte,
O Priapo, aſpettar ti baſti ogn' anno:
D'un Orticel cuſtode ſei; di marmo
Farti ò potuto ſol; ma ſe mai tutta
La Greggia figlierà; d'Oro ſarai.
C. Nereide Galatea, più a me ſoave
Del Timo Ibleo; candida più de' Cigni,
E viepiù delle bianche Edere, bella,
Come pria torneran paſciuti i Tori

Alle Caſcine ; ſe ti punge cura
Di Coridone tuo, vieni, deh vieni.
T. Pajati amaro io più dell'Erbe Sarde, (*c*)
Orrido più del Pungitopo, e d'Alga
Rigettata, più vil ; ſe queſto Giorno
Non m'è già lungo più d'un anno intiero.
Ite omai, Biaſmo è il non finir Conteſe,
Alle ſtalle paſciuti ite o Giuvenchi.
C. Muſcoſi Fonti, allettatrici al Sonno
Erbette molli, e voi verdi Corbezzoli
Che lor fate con rada ombra Coperto ;
Dal Soleſtizio difendete il gregge :
Vien la torrida State, e già ſul lieto
Tralcio, turgide movono le gemme.
T. Buon Camino quì abbiamo e pingui Tede, (*d*)
Fuoco ſempre quì abbonda, e ne ſon nere
Per aſſidua Filigine le Impoſte.
Tanto di Borea quì curiamo i Freddi,
Quanto il lupo gran numero d'agnelle,
O Fiume inondator cura le ripe.

C. Ab

C. Abbiam Ginepri, abbiam Caſtagne irſute,
E ſtannoſi ſternate in abbondanza
Sotto a ciaſcun lor albero le Frutta:
Ride or Tutto; e ſe laſcia il vago Aleſſi
Queſti Colli; vedrai fin ſecchi i Fiumi.
T. Arida è la campagna, per difetto
Dell' aria l'erba muor di ſete, Bacco
Niega ombre pampinoſe alle Colline:
Venga Fillide mia; rinverde il Tutto,
E Giove in molta e lieta pioggia ſcende.
C. Gratiſſimo ad Alcide albero, è il Pioppo;
La vite a Bacco, a Citerea vezzoſa
Il Mirto, il caro ſuo Lauro ad Apollo;
Fillid' ama i Noccioli, e ſinche Fillide
Queſti amerà; non ſian vinti i Noccioli
Nè dal Mirto, nè dal Lauro d'Apollo.
T. Alberi ſon della maggior bellezza
Il Fraſſin nelle ſelve, il Pin negli orti,
Su i Fiumi il Pioppo, e ſovra gli alti monti
L'Abete: ma ſe tu, Licida bello,

Vuoi più ſovente a me venir; ti ceda
Il Fraſſin nelle ſelve, il Pin negli orti.
M. Queſte Coſe rammento, e il vano ſforzo
Del ſuperato Tirſi alla conteſa:
E Coridone da quel tempo in poi,
98 Stato è il famoſo Coridon fra noi.

(a) Libethro è un Fonte in Beozia preſſo Elicone.
(b) Poeta contemporaneo dell' Autore.
(c) Erbe velenoſe in Sardegna, che facean morire ridendo: onde venne in proverbio il Riſo ſardonico.
(d) Pingui Tede, *eran legna d'alberi abbondanti di Ragia:* Tede, *perchè ardeano a guiſa di fiaccole.*

EGLOGA VIII.

DAMONE *e* ALFESIBEO.

DE' Paſtori Damone e Alfeſibeo
La Muſa, onde ammirata alle Conteſe,
L'erbe ſcordoſſi la Giuvenca; e al Canto
Stupefatti i Cervieri, e ſvolti i Fiumi,
Dal lor corſo poſarono: la Muſa
Di Damon ridiremo e Alfeſibeo.
M'arridi Tu: ſcorrano già tue Vele (*a*)
Del gran Timavo ſuperando i Saſſi, (*b*)
O radendo le Illiriche maremme.
Verrà quel giorno mai, che a me tue Geſte
Cantar lecito fia? verrà mai quello,
Che ſia lecito a me, per l'Orbe intero

Recare i Carmi tuoi? Carmi che ſoli
Degni ſon del coturno Sofocleo!
Per Cenno tuo gl'impreſi Verſi accogli,
E ſerperti queſt'Edera permetti
Intorno al crin fra i vittorjoſi Allori.
La rigid'ombra della Notte appena
Partita era dal Ciel, quando anche reſta
Gratiſſima all'*erranti* pecorelle,
Sulle tenere erbette la rugiada;
Allor che incominciò così Damone
Appoggiato al baſton di terſo Olivo.
Naſci o vaga del Dì foriera Stella
Apportatrice di ſereno Giorno,
Mentre di Niſa che ſperai Conſorte,
Deluſo dall'indegno amor, mi lagno:
E mentre a' Numi (ancor che nulla mai
Lor teſtimon giovaſſe a me) pur voglio
Moribondo parlar nell'ora eſtrema.
Meco incomincia or tu, Sampogna mia,
Menalij verſi. In Ménalo ſtan ſempre (*c*)

Suſurrante

Suſurrante Boſcaglia e arguti Pini ;
Gli amori ei ſente ognor de'Paſtorelli
E dell' iſteſſo Pan che fu il primiero
Ad ozioſe non laſciar le Canne.
Meco incomincia or tu, Sampogna mia,
Menalij verſi. A Mopſo data è Niſa :
Che mai ſperar noi non potremo, Amanti ?
Fian a' Cavalli ormai congiunti i Grifi ;
E in le ſeguenti età, verranno a i Fonti
Co' Veltri ancor le timidette Damme.
Incidi o Mopſo pur le nuove Tede,
Ti conducono già la Moglie : Spargi
O Marito le noci : Eſpero vedi (*d*)
Che abbandona l'Oéta. Ricomincia
Meco o Sampogna mia, Menálij verſi.
Oh te congiunta ad Uom condegno ! mentre
Sprezzi tutt'altri : mentre a te la mia
Sampogna è in odio e delle capre il gregge,
L'irſuto ciglio, e la proliſſa barba.
Ma tu non credi che alcun Nume prenda

Cura di mortal cosa. Ricomincia
Meco, Sampogna mia, Menalij versi.
Dentro alle siepi mie, già fanciulletta,
Con la Madre (ambe io conduceva allora)
Sceglier ti vidi i rugiadosi Pomi:
Entrato appena io nel duodecim' anno,
Giungea da terra a i tenerelli rami:
Ti vidi, e ne perij; me da me stesso
Oh qual funesto Error tolse! Comincia
Meco, Sampogna mia, Menalij versi.
Ora so quel ch'è Amor: Lui nelle dure
Roccie, Rodope ed Ismaro producono
O i Garamanti estremi; e non del nostro
Genere e sangue fanciullin. Comincia
Meco, Sampogna mia, Menalij versi.
A una Madre insegnò l'Empio, le mani
Bruttar nel sangue de' suoi Figli: oh Madre
Crudele ancor! Madre vie più crudele!
Or non fu quegli allor Fanciullo iniquo?
Fanciullo iniquo sì; ma sotti ancora

Crudelissima

Crudeliſſima o Madre! Ricomincia
Meco, o Sampogna mia, Menalij verſi.
Spontaneamente omai la fuga prenda
Dalle agnellette il lupo: aurate Poma
Le dure Quercie portino: fioriſca
Di Narciſſi l'Ontáno: i Tamariſchi
Sudin dalle corteccie il pingue Elettro;
E contendan co' Cigni le Civette;
Sia Titiro un Orfeo, ne' Boſchi Orfeo, (e)
E tra Delfini un Arion. Comincia
Meco, o Sampogna mia, Menalij verſi.
Sia per tutto, alto Mar. Foreſte, addio:
Dalla pendice di montagna altiſſima
M'avventerò precipitoſo all'onde.
Da chi già preſſo è della morte, queſto
Eſtremo Dono abbiti pur: Deh laſcia,
Sampogna, omai, laſcia i Menalij verſi.
Diſſe Damon. Pieridi, voi dite
Quel che poi riſpondeſſe Alfeſibeo.
Ciaſcun di tutti Noi, Tutto non puote.

ALFESIBEO.

Recami l'acqua, e con lanoſa Benda
Cingi queſt' Are, e le Verbene pingui
E il maſchio Incenſo abbrucia; ond' io con Rito
Magico, tentì ammaliar lo Spoſo.
Tutto è quì: mancan ſolamente i Carmi.
Dalla Città riconducete a Caſa,
O Carmi miei, riconducete Daſni.
Trarre i Carmi dal Ciel poſſon la Luna:
Co i Carmi trasformò Circe i Compagni
Del Figlio di Laerte: e fanno i Carmi
Scoppiar ne' prati il frigido Serpente.
Dalla Città riconducete a Caſa,
O Carmi miei, riconducete Daſni.
Di triplice color queſti diverſi
Tre Licci a te ravvolgo in prima, e a queſte
Are, l'Effigie tua, tre volte, intorno
Porto: Il numero impari al Nume è grato.
Dalla Città riconducete a Caſa,

O Carmi miei, riconducete Dafni. 76
Amarillide, ſtringi i tre Colori
In tre nodi: Amarilli, ora gli ſtringi,
E dì: ſtringo di Venere i legami.
Dalla Città riconducete a Caſa,
O Carmi miei, riconducete Dafni. 79
Come induriſce queſto Limo, e come
Liqueſà queſta Cera a un foco iſteſſo;
Così nell' amor mio, di Dafni avvenga.
Stritola la Focaccia, e di Bitume
Fa ſulla fiamma, ſcricchiolar gli Allori. 82
Me incende Dafni diſpietato, ed Io
Incendo queſto, contra Dafni, Alloro.
Dalla Città riconducete a Caſa,
O Carmi miei, riconducete Dafni.
Tale in amor ſia Dafni, qual per alte 85
Boſcaglie e per Foreſte, la Giuvenca
Cercando il ſuo Torello, affaticata
Preſſo all' acque d'un Rivo, s'abbandona,
E ſopra la verd' Aliga, ſtramazza,

Nè il Ricovro rammenta a tarda notte : 87
Tal dall' Amor ſia reſo Dafni ; e nulla
Cura di ſua ſalute a cuor mi ſtia.
Dalla Città riconducete a Caſa,
O Carmi miei, riconducete Dafni.
Queſte Spoglie quel Perfido, una volta 91
Laſciommi, Pegni cari ſuoi, che o Terra,
Sotto la ſoglia iſteſſa or ti conſegno.
Queſti Pegni ridur deggion quì Dafni.
Dalla Città riconducete a Caſa,
O Carmi miei, riconducete Dafni. 94
Queſt'Erbe, e queſti per me colti in Ponto
Veleni mi diè Meride egli ſteſſo :
(Di veleni gran Copia in Ponto naſce)
Con queſti, ſpeſſo farſi lupo, e aſcoſo
Meride ſtar fra le boſcaglie ; ſpeſſo 97
Rivocar l'Alme da' ſepolcri cupi,
E altrove traſportar le ſeminate
Meſſi vid'io. Dalla Cittade a Caſa

Traete,

Traete, o Carmi miei, traete Dafni.
Portane via quel Cenere o Amarilli,
E nel corrente Rio, di ſopra al capo,
Gettalo ; e dreto non guardar : con queſto,
Io Dafni aſſalirò: Nulla gli Dei,
Nulla i Carmi egli cura. A caſa, o Carmi,
Dalla Città riconducete Dafni.
Ma oſſerva : mentre a trarlo via ſi tarda,
Eſſo Cener deſtò ſpontaneamente
Tremule fiamme, e ne inveſtì gli Altari.
Oh ! buon Augurio ſia ! v'è certamente
Un non ſo Che: Latra alla ſoglia Ilace.
E preſterogli fede ? o tali forſe
Suol chi ama, idear Sogni a ſe ſteſſo ?
Ceſſate omai : Dalla Città già viene:
Ceſſate o Carmi miei ; viene già Dafni.

(a) Tu

(a) Tu *Pollione, nella ſpedizione Illirica e Dalmatica*
(b) Saſſi *iſolette ove* Timavo *fiume del Friolo, mette foce nell' Adriatico.*
(c) Menalo *Monte in Arcadia, ſacro a* Pane *:* menalij *Paſtorali.*
(d) Tede, *nuzziali ; legna che ſi fendeano in molte parti ſulla cima, perchè acceſe, daſſero maggior fiamma.*
(e) *Antico Rito nuzziale : Danno i Commenti un ſenſo odioſo a queſte noci, quando lo Spoſo le ſpargeva ; ed in queſto pajono quì poſte, per accuſarne* Mopſo.
(f) *Medea.* (g) *Poetaſtro di quei tempi, che forſe volea emulare il vero* Titiro.

EGLOGA IX.

LICIDA MERIDE.

L. DOve ai tu volto il piè, Meride? Forſe
Ove il Cammino alla Città conduce?
M. O Licida, a che ſiam pur giunti, in vita!
A ſentir lo Straniero (il che temuto
Unqua non fu da noi) de' Camperelli
Noſtri poſſieditor dirne: ſon miei;
Sgombratene pur via vecchj Cultori.
Or vinti, ſconſolati, poichè tutto
A' ſconvolto la Sorte; queſti a lui
Io (Pro non gli ſaccian mai) mandiam Capretti.
L. Per coſa certa io già ſentito avea,
Che donde a ritirarſi le Montagne

Cominciano

Cominciano e a ſpianar l'Erta del giogo
In facile Calata infino all'acqua
E al Faggio antico di ſchiantata cima,
Sentito avea, che co' ſuoi Carmi, il Tutto,
Menalca voſtro, conſervato aveſſe.
M. L'udiſti, e tal Fama ne corſe; ma
Vaglion, Licida, tanto i Carmi noſtri
Fra bellicoſe Lancie; quanto dicono
Valer Cahonie timide Colombe (*a*)
Al ſorvenir dell' Aquila griſagna.
Chè ſe pria dalla cava Elce, a ſiniſtra,
Non m'aveſſe ammonito la Cornacchia,
A tutto coſto di troncar le Riſſe;
Nè ſaria queſto tuo Meride in vita,
Nè vi ſaria Menalca iſteſſo ancora. (*b*)
L. Ahi! tanta in mente altrui, cader può Colpa!
Oh! tutti quaſi i bei Sollazzi tuoi,
Teco inſieme, rapiti a noi! Menalca.
Chi delle Ninfe canterà? Chi mai
Spargerà il ſuolo di fiorite erbette,

O d'un bel Verde ombreggerà le Fonti?
Chi quelli ridirà Carmi che, tacito,
Pocodjanzi involati io già t'avea,
Quando volgevi frettoloſo il paſſo
Ad Amarilli tua, Delizia noſtra?
Fin ch'io ritornerò (breve è il Cammino)
Titiro paſci tu le mie caprette,
Poſcia ad abbeverar ſazie le mena;
Ma non porti, in condurle, innanzi al Capro,
Chè al cozzo egli s'avventa: abbiti cura.
M. Anzi, chi queſti canterà che a Varo
Egli cantava, non perfetti ancora?
O Varo, il Nome tuo, ſe avvien che a noi
Salva Mantua rimanga (Mantua ahi! troppo
Vicina della miſera Cremona!)
Alle Stelle ergeran canori Cigni.
L. Sì da Taſſi cyrneí fuggan tuoi Sciami, (*c*)
E paſciute di Cytiſo le Vacche
Colmin le poppe; s'ai che dir, comincia.
Fatto me ancor Poeta an le Pieridi,

O

O' Verſi anch'Io, me ancor Poeta dicono
I Paſtori; ma lor non preſto Io fede,
Perchè parmi non anche aver Talento
Degne di Varo a dir coſe, e di Cinna; (*d*)
Ma, qual Oca, ſtrepir fra Cigni arguti.
M. Licida, a ciò m'appreſto, e a rammentarlo,
Sto ruminando: Non è ignobil Carme.
Vienne quì Galatea. Qual ſovra l'Onde
èvvi Diporto mai? Quì Primavera
Porporeggia: Quì varj intorno a' Fiumi
Sporge fioretti il verde Suolo: All'Antro
Quì *ramoſo* ſovraſta il Pioppo candido,
E fleſſuoſe Viti ombreggio inteſſono:
Vientene quì: laſcia che *un l'altro incalzino*
Gl' inſani Flutti, e 'l *rauco* Lido sferzino.
L. Quei Verſi or dì, che una ſerena notte
Solo cantar t'udíj: La Cantilena
Mi ſovvien, ma ſcordate ò le parole.
M. A che, tu o Dafni, gli Orienti antichi
Riſguardi dę le Stelle? Ecco avanzato

L'Aſtro

L'Aſtro del Dioneo Ceſare: l'Aſtro, (*e*)
Folta per cui, goda il Cultor la Meſſe,
E dal cui Raggio, ſovra i Colli aprichi
Prendano le mature Uve il colore.
Pianta, o Dafni, ora i Peri; e le tue Frutta
I Nepoti corrán: *Più non rammento:*
Tutto, e fin la memoria, involan gli Anni.
Sovviemmi pur, quand'Io, fanciul, ſoleva
I lunghi Soli trapaſſar cantando.
Scordáti ò già quei tanti Carmi: e fugge
Sin la Voce da Meride: an pria viſto
Meride i Lupi: aſſai però ſovente
Farteli riferir puoi da Menalca.
L. Preteſti ſon, per indugiar mia Gioja.
Tutto or a te tacito giace il Lago,
E tutte, guarda pur, di procelloſo
Strepito, ſono già l'Aure cadute.
A mezza Via quì ſiam, perchè comincia
Di Bianore ad apparir la Tomba. (*f*)
Quì dove a diramar la denſa fraſca

Vengon gli Agricoltori, quì cantiamo,
Meride, quì pon giù i Capretti: a tempo
Giungeremo in Città: Pur, ſe piovoſa
Sera temiam; cantando, infin che lece,
(Men ne ſarà grave il Cammino) andiamo.
E perchè andiam cantando sì; vogl'io.
Di queſto Incarco alleggerirti il peſo.
M. Garzon, deſiſti omai. Quel che n'è forza,
Facciam nella preſente Ora. Fia meglio
Verſi cantar, quando verrà Menalca.

(a) Cahonia *antico Nome dell'Epiro: dove diceſi foſſe una Selva, ſulle Querce di cui, le Colombe vaticinaſſero.*

(b) Per l'inaſpettata Sorpreſa de' Mali.

(c) Taſſo *albero donde le Api colgono cattivo Miele.* Cyrno, *antico Nome di Corſica abbondante di tali alberi.*

(d) CornelioCinna, nipote per Figlia, a Pompeo Magno.

(e) La Famiglia Giulia *diſceſe da* Iulo *Figlio d'Enea, Enea da Venere, e queſta, al parer di molti, da* Dione *Ninfa marina amata da Giove.*

(f) Ocno *fondator di Mantua, detto* Bianore *che in greco ſignifica, Forte di Corpo e d'Animo.*

EGLOGA X.

GALLO.

QUeſt' ultima, o Aretuſa, a me concedi (*a*)
Fatica. A Gallo mio Carmi ſi denno:
Pochi sì, ma che legga eſſa Licori.
Chi mai negar potrebbe Carmi a Gallo?
Sì al corſo tuo ſotto a' Sicani flutti
L'onde non meſca mai Doride amara.
Incomincia: I ſolleciti di Gallo
Dichiamo Amori, mentre tenerelli
Schiantan virgulti le camuſe Capre.
A ſordi non cantiam: Le Selve il tutto
Echeggeranno. In quai Foreſte o Boſchi,
Najadi verginelle erate allora

Quando Gallo peria d'indegno Amore?
Chè nè giogo di Pindo o di Parnaſſo
Vi ritenea, nè l'Aganippe Aonia. (*b*)
Lui pianſero gli Allori ancor, Lui pianſero
Anche le Tamarici, Lui giacente
Sotto a ripoſta ſolitaria Rupe,
Menalo portator di Pini, e i Saſſi (*c*)
Gelidi del Lycéo, pianſero ancora.
Le pecorelle ſtanſi a noi d'intorno,
Nè rincreſciamo lor: le pecorelle
Non rincreſcano a te, divin Poeta:
De' Fiumi ancor ſovra l'erboſe ſponde
Adone il bello paſcolò gli armenti.
Il Mandriano ſe ne venne, i lenti
Se n vennero Bifolchi, e venne ancora
Paffuto di vernal ghianda, Menalca.
Onde in te queſto Amor? dimandan tutti.
Apollo venne: e, perchè impazzi o Gallo?
Diſſe: Licori, la tua *folle* Cura, *
Per nevi et orrid'Armi, un altro ſiegue.

Col

Col Fregio agreſte al crin, venne Silvano,
Ferule in fiore, e gran Gigli ſcuotendo:
Pane, d'Arcadia il Nume, venne; e noi
Tinto di Minio, e di ſanguigne bacche
D'Ebbio, il vedemmo rubicondo: E quale,
Diſſe, Termin vi fia? Di tali affanni
Non cura Amor: Non ſi ſatollan mai,
Nè Amor crudel di lagrime, nè l'Erbe
Di Rivi, nè di Citiſo le Pecchie,
Nè di fronda le Capre. E Gallo afflitto,
Ma pur voi canterete, Arcadi, diſſe,
Queſta mia dura Sorte a'voſtri Monti,
Arcadi o voi ſoli a cantar periti.
Morbide oh quanto poſeran queſt'oſſa,
Se diran l'amor mio le voſtre Avene.
Foſs'io ſtato un di voi, un delle voſtre
Greggie o delle mature Uve Cuſtode!
Certo, ſe me Fillide ardeſſe, o Aminta,
O alcun altro Furor; [ſiaſi pur bruno
Aminta, che però? ſon brune ancora

Le

Le Viole, ſon bruni anche i Giacinti]
Meco fra Salci giacerebbe ſotto
A lenta Vite : andria per me cogliendo
Filli ghirlande, e canterebbe Aminta.
Quì freſche Fonti ſon, quì molli Prati,
Quì la Selva, o Licori, e quì vorrei
Teco laſciarmi conſumar dagli Anni.
Di duro Marte ora nell'armi, e in mezzo
All'avverſe ſaette de'Conflitti,
Amore inſano me ritiene : e Tu
[Creder così nol poteſs'io] lontana
Dalla Patria, ſol Nevi alpine, e l'aſpre
Ah crudel, ſenza me, Brume del Reno,
Soletta vedi. Ah ! non ti faccian Danno
Le fredde Brume ! ah quell'acuto ghiaccio
Non feriſca le tue tenere Piante !
Io vuò girmene errando, e quei ch'ò meco,
E da verſo Calcidico formai, (*d*)
Carmi andrò modulando alla *ſoave*
Sampogna del Paſtor ſiciliano : (*e*)

Sì

Sì, piuttoſto vogl'io patir ne' Boſchi
E fra ſpelonche di feroci Belve,
E ſu gli Alberi incider tenerelli, 53
Gli Amori miei : creſceran quelli, e ſeco
Voi creſcerete o ſfortunati Amori.
Scorrerò intanto con le Ninfe a ſtuolo
Sul Ménalo, o cinghiai robuſti in caccia
Perſeguirò : Me non eſtremi Algori 56
Impediran dal circondar co' veltri
Le Parthenie boſcaglie : A me già ſembra (*f*)
Fra l'echeggianti andar Foreſte e Rupi :
Già dal Partico giova *arcato* Corno (*g*)
Avventar le Cidonie quadrella, 60
Come ſe queſte Coſe Medicina
Foſſero al mio furore ; o ſe quel Nume
Farſi mite dell'Uomo a i Mali apprenda.
Già non m'allettan più nè le Amadriadi.
Nè i Carmi ſteſſi : Addio pur, Selve, addio. 63
Tutti mutar nol ponno i noſtri Sforzi,
Non ſe beviam nel più gran Verno l'Ebro, (*h*)

Non

Non ſe viviam ſotto alle fredde piogge
E alle nevi Sithonie, non ſe allora (*i*)
Che nell'Olmo elevato la Corteccia
Morente aſſecca; paſcoliam le greggie
Sotto l'Aſtro del Cancro in Etiopia.
Tutto, Amor vinci: e a te cediamo, Amore.
Ciò baſterà ch'abbia cantato il voſtro
Poeta, o Dee Pieridi, mentr' egli
Siede e di lenti giunchi una Fiſcella
Teſſendo ſta. Voi queſte Coſe a Gallo
Ingrandirete: a Gallo, ver cui, tanto
D'ora in or l'Amor mio s'accreſce; quanto
S'accreſce in primavera il verde Ontáno.
Leviam. Dannoſa a chi cantando giace,
Del Giunipero è l'ombra: ombra nociva!
Nuoce ogn'ombra alle biade. Ite all'Ovile,
Già ſazie, Eſpero viene, ite o Caprette.

(a) Molta e maeſtrevole imitazione di Teocrito Siciliano è in queſt' Egloga, e perciò comincia con l' Invocazione d' Aretuſa.

(b) Fonte ſacro alle Muſe in Beozia, Regione cui diede ancor nome Aone uno de' Figli di Nettunno

(c) Due monti d' Arcadia.

* Licori. *Una Liberta di Volunnio Eutrapelo Senatore, amata invano da Gallo, perch' ella ſi diede a Marco Antonio. Vedine Plinio nel* Lib 8. 16. *e Cicerone nella* Philip. 2. 48. *e* 51. *Il vero Nome di coſtei era* Cytheride, *una Mima o ſaltatrice. Antonio, mentre perdutamente l' amava, conduceala ſeco ne' ſuoi viaggi, e la nominò* Volunnia, *del che Cicerone il rimprovera.*

(d) Calcide Città dell' Iſola Eubea, fu Patria d' Euforione *Poeta Bucolico, l' opre del quale o intere, o in parte, Gallo traduſſe.*

(e) Con la dolcezza dello ſtile paſtoral di Teocrito, dolce più di quel d' Euforione.

(f) Parthenio è un altro Monte d' Arcadia, frequentato da vergini Cacciatrici, onde preſe tal Nome.

(g) I Parti, e i Nativi di Cidone Città in Creta, furono i più celebri Arcieri, e sì, degli Archi e Freccie loro faceaſi la maggiore ſtima.

(h) Fiume di Tracia. (i) Sithonia, *provincia della medeſima : Freddiſſima Regione per le nevi del monte Hemo che la divide.*

F I N E.

MAG 2019764